

## SU ARTUSI E LA VITA CULTURALE FIORENTINA DEL SUO TEMPO

Le biblioteche andavano deserte, incredibile a dirsi, trovavo nella Magliabechiana, ora Nazionale, dei ragazzi che facevano il chiasso tra loro. Posso io stesso testimoniare che le scienze naturali le quali son quelle che, più delle altre, aprono la mente all'uomo, benché ne esistessero le cattedre con ottimi professori, erano del tutto neglette. All'infuori della cattedra di botanica che, trattata magistralmente dal prof. Parlatore, attirava molta gente e in particolare le signore della colonia straniera forse anche perché, essendo egli antidarwiniano, combatteva quella dottrina e trovava la mano della Provvidenza, in tutti i fenomeni della natura, le altre cattedre avevano per uditori non giovani studenti, ma poche persone adulte fra le quali io il più assiduo. Mi rammento sempre del caso singolare che l'esimio professore di zoologia degli invertebrati e di anatomia comparata, Adolfo Targioni Tozzetti, un anno che trattava l'importantissimo argomento della generazione spontanea, i miei compagni a poco per volta si dileguarono ed io rimasi solo col professore<sup>1</sup>.

La citazione è lunga e densa, ma è necessaria a fissare un punto di partenza, e dei criteri di selezione. Altrimenti il titolo stesso di questo mio contributo indicherebbe una scelta materialmente impraticabile nell'ambito di un incontro di studio e nello spazio di una relazione. Non si potrebbe, infatti, dar conto delle vicende intellettuali fiorentine in un arco di tempo assai lungo, dal 1852 al 1911, dall'istituzione dell'archivio di Stato granducale alla stagione delle riviste fiorentine primo-novecentesche. Si tratta, invece, di proporre un primo inventario di luoghi, di personaggi, di temi e questioni, che possano essere concretamente messi in relazione con la biografia per vari aspetti singolare del possidente, assiduo e probabilmente piuttosto silenzioso – nella propria autobiografia Artusi ebbe a

<sup>1</sup> Cfr. Pellegrino Artusi, *Autobiografia*, a cura di Alberto Capatti - Andrea Pollarini, Milano, Il Saggiatore, 1993, pp. 96-97. D'ora in avanti mi riferirò a questo testo usando l'abbreviazione AU, seguita dal numero di pagina.

richiamare la propria timidezza, la propria ritrosia a parlare in pubblico<sup>2</sup> – frequentatore di lezioni e conferenze fiorentine<sup>3</sup>.

Su questo terreno si può fare riferimento a un quadro storiografico relativamente articolato, che offre alcuni contributi di rilievo, fondamentali per fissare le coordinate generali all'interno delle quali collocare l'esperienza artusiana a Firenze. Non occorre, qui, abbozzare bilanci di ricerca, e non è necessario retrocedere fino al Gentile storico della cultura toscana del XIX secolo<sup>4</sup>; basterà dire che, dagli studi di Eugenio Garin<sup>5</sup> in avanti, sulle forme organizzative ed istituzionali della vita intellettuale fiorentina del periodo, fra musei e laboratori scientifici, archivio di Stato, Istituto di studi superiori, accademie e associazioni<sup>6</sup>, su vari aspetti delle discussioni scientifiche e del confronto disciplinare – e per Artusi, così connotato, anche nella scrittura, in senso “fisiologico”, e così curioso nei confronti degli indirizzi della ricerca antropologica ed etnografica da chiamarli in causa anche in margine al suo commento ad alcune lettere di Giuseppe Giusti, dove parlando di usi nuziali nella Toscana ottocentesca si riferiva ai selvaggi della Nuova Guinea e paragonava il viaggio di nozze ad una

<sup>2</sup> AU, pp. 60-61.

<sup>3</sup> Ivi, p. 115. Probabilmente legate alla propria esperienza personale alcune indicazioni artusiane sull'organizzazione materiale dello studio: fare estratti dai libri letti, «Alle lezioni prender note col lapis e a casa, tanto meglio se subito, ché la memoria è ancor fresca delle cose udite, metterli a pulito svolgendoli con qualche ampiezza. Questo esercizio reca doppio vantaggio: obbliga l'attenzione alle parole del professore e procura una buona ginnastica alla mente, la quale si avvezza così a poco per volta al dettare con facilità e al comporre». Cfr. Pellegrino Artusi, *Osservazioni in appendice a trenta lettere di Giuseppe Giusti*, Firenze, Barbèra, 1881, p. 154. D'ora in avanti mi riferirò a questo testo usando l'abbreviazione LG, seguita dal numero di pagina.

<sup>4</sup> Cfr. Giovanni Gentile, *Gino Capponi e la cultura toscana nel secolo decimonono* (1922), Firenze, Sansoni, 1973.

<sup>5</sup> Penso in particolare ai saggi raccolti nella prima parte del volume di Eugenio Garin, *La cultura italiana tra '800 e '900* (1962), Roma-Bari, Laterza, 1976; ma anche, ad esempio, a E. Garin, *Il positivismo come metodo e come concezione del mondo*, in Id., *Tra due secoli. Socialismo e filosofia in Italia dopo l'Unità*, Bari, De Donato, 1983, pp. 65-89; E. Garin, *Note sulla cultura a Firenze alla fine dell'Ottocento: ricordando Ugo Schiff*, in «Giornale critico della filosofia italiana», LXIV, 1985, pp. 1-15.

<sup>6</sup> Per un profilo generale cfr. Francesco Adorno (a cura di), *Accademie e istituzioni culturali a Firenze*, Firenze, Olschki, 1983; per una rassegna di studi non recentissima, ma con ricca bibliografia, cfr. Cosimo Ceccuti, *Le istituzioni culturali*, in Giorgio Mori - Piero Roggi (a cura di), *Firenze 1815-1945. Un bilancio storiografico*, Firenze, Le Monnier, 1990, pp. 233-53 (e nello stesso volume si veda anche il contributo di Paolo Galluzzi, *La scienza e la tecnica*, pp. 337-58). Per l'Istituto di studi superiori cfr. almeno Luigi Lotti - Claudio Leonardi - Cosimo Ceccuti (a cura di), *Storia dell'Ateneo fiorentino. Contributi di studio*, Firenze, Parretti, 1986, 2 voll.; per l'archivio di Stato ed il contesto regionale e fiorentino i saggi raccolti nel primo volume di Irene Cotta e Rosalia Manno Tolu (a cura di), *Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo. Alle radici dell'identità culturale europea*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali - Direzione generale per gli archivi, 2006.

residuale forma simbolica dell'antico ratto delle spose<sup>7</sup>, gli studi di Giovanni Landucci sulla cultura scientifica a Firenze nel secondo Ottocento forniscono ancor oggi uno sfondo assai utile<sup>8</sup> –, sulle modalità e sui campi di applicazione di una sempre più robusta sociabilità culturale cittadina<sup>9</sup> sappiamo ormai non poco.

Un'altra premessa, poi, mi sembra doverosa – e del resto la questione emergeva chiaramente anche nel brano citato in apertura. Nel passaggio dal granducato allo Stato unitario, con lo snodo degli anni di Firenze capitale, si introdussero negli ambienti intellettuali e nelle *élites* culturali cittadine degli elementi di disomogeneità e di tensione. L'approdo all'Istituto di studi superiori, ad esempio, di docenti non fiorentini o toscani, di origine sociale distante da quella del patriziato cittadino, di diversa formazione, di diverso atteggiamento sul piano religioso, determinò problemi e polemiche tutt'altro che trascurabili. Penso a personaggi come Pasquale Villari, Michele Amari, ma anche, poco dopo, Paolo Mantegazza – che Villari volle sulla cattedra fiorentina di antropologia prima occupata, in associazione con la pedagogia, da Raffaello Lambruschini: si tratta, direi, di un trapasso quanto mai eloquente; e Mantegazza fu allora, com'è noto, uno dei principali interlocutori di Artusi, oltre che protagonista di una intensa stagione di studi e dibattiti a Firenze. Sul punto non mi soffermerò, dato che il tema dei rapporti fra Mantegazza ed Artusi sarà qui oggetto, opportunamente, di uno specifico contributo. Nel contrasto, solo per fare un esempio, che oppose Villari a un personaggio davvero rappresentativo della cultura storica fiorentina della seconda metà dell'Ottocento come Cesare Guasti, non agivano solo ragioni di tipo istituzionale, collegabili alla disputa fra Istituto di studi superiori ed archivio di Stato in merito all'impianto degli studi storico-paleografici<sup>10</sup>, ma era presente un dissi-

<sup>7</sup> LG, pp. 52-53.

<sup>8</sup> Cfr. Giovanni Landucci, *Darwinismo a Firenze. Tra scienza e ideologia (1860-1900)*, Firenze, Olschki, 1977; Id., *L'occhio e la mente. Scienze e filosofia nell'Italia del secondo Ottocento*, Firenze, Olschki, 1987. I riferimenti bibliografici sono qui funzionali ad un discorso, assai localizzato e specifico, su Artusi, e non mirano a render conto dello stato degli studi sul positivismo in Italia; cfr. comunque, fra l'altro, Girolamo De Liguori, *Materialismo inquieto: vicende dello scientismo in Italia nell'età del positivismo (1868-1911)*, Roma-Bari, Laterza, 1988; Maria Donzelli, *Origini e declino del positivismo. Saggio su Auguste Comte in Italia*, Napoli, Liguori, 1999.

<sup>9</sup> Sul punto cfr. in particolare Laura Cerasi, *Gli ateniesi d'Italia. Associazioni di cultura a Firenze nel primo Novecento*, Milano, Franco Angeli, 2000.

<sup>10</sup> Cfr. Mauro Moretti, *Dalle carte di Salvatore Bongi: gli studi storici e le istituzioni culturali del suo tempo*, in Giorgio Tori (a cura di), *Salvatore Bongi nella cultura dell'Ottocento. Archivistica, storiografia, bibliologia*, Atti del convegno internazionale, Lucca, 31 gennaio - 4 febbraio 2000, Roma, Ministero per i Beni e le attività culturali – Direzione generale per gli archivi, 2003, vol. I, pp. 145-73.

dio culturale e spirituale di fondo, che si manifestava, significativamente, sul terreno delle ricerche attorno a Girolamo Savonarola. Ora, da questo punto di vista si può senz'altro dire che Artusi, con il suo dichiarato anticlericalismo, e con la sua visibile inclinazione "scientista", vada collocato dalla parte della nuova cultura postunitaria fiorentina di orientamento "positivo", nonostante il suo buon ambientamento nella Firenze tardo-granducale ed il suo legame con personaggi come Filippo Parlatore – antidarwiniano, si è visto, lo avrebbe ricordato Artusi; e le memorie dello stesso Parlatore lo qualificano quasi come un nostalgico del governo granducale, e documentano, come scrive Landucci, «i suoi sentimenti religiosi e perfino codini»<sup>11</sup> –; il Parlatore che nel 1854 aveva fondato la Società italiana di orticoltura, la stessa società che nel 1901 avrebbe nominato Artusi membro della commissione giudicatrice, in occasione dell'esposizione svoltasi nel maggio di quell'anno, per il concorso nella sezione delle conserve alimentari<sup>12</sup>. Su questo terreno l'atteggiamento di Artusi è ben noto, tante volte ribadito, e consegnato a testi più o meno noti. Si pensi alle pagine dell'autobiografia, piena di riserve, nonostante il riconoscimento del «buon metodo degli studi classici», nei confronti dell'istruzione impartita nelle Scuole pie<sup>13</sup> – e si ricordi il ruolo che nell'Ottocento fiorentino, fino agli anni della drammatica crisi finanziaria del comune, avevano avuto gli scolopi di S. Giovannino –; e, a proposito di un passo dell'epistolario dell'amato Giusti, Artusi avrebbe commentato: «l'istruzione data dal prete è come la luce delle torce a vento che fa più fitte le tenebre, imperocché i preti temono che sviluppando troppo la mente ai giovani di non poterli poi, fatti uomini, più dominare»<sup>14</sup>.

Ci si può soffermare per un attimo, in margine alla vicenda di un uomo sostanzialmente autodidatta – «Una volta preso l'aire non mi fermai più di raspere coi libri e mettevo a profitto ogni ritaglio di tempo che le cure commerciali mi lasciavano libero; ma se dagli studi non ho tirato maggior profitto è dipeso dal non averli potuti far più assidui e regolari e dal non essermi potuto dedicare al latino e al greco come agognavo»<sup>15</sup> –, su alcune considerazioni artusiane riservate all'istruzione, che sembrano attestare anche una certa attenzione per discussioni coeve che avevano avuto pro-

<sup>11</sup> Cfr. G. Landucci, *L'occhio e la mente*, cit., p. 100.

<sup>12</sup> La documentazione al riguardo è conservata nell'Archivio Artusi, Forlimpopoli.

<sup>13</sup> AU, p. 96.

<sup>14</sup> *Ibidem*.

<sup>15</sup> AU, p. 51. Non trovo conferme a quanto scrive Mario Isnenghi, *Storia d'Italia. I fatti e le percezioni dal Risorgimento alla società dello spettacolo*, Roma-Bari, Laterza, 2011, p. 80, su studi letterari compiuti da Artusi all'università di Bologna.

prio in alcuni ambienti intellettuali fiorentini uno dei centri di irradiazione. Penso, ad esempio, a un interessante commento apposto da Artusi alle lettere di Giusti, dedicato all'insegnamento nei collegi e alle scelte delle famiglie: «A proposito d'istituti di educazione, o come si spiegherebbe il caso singolare che in questi tempi di libertà e di progresso civile, a cui si vorrebbe informato lo spirito delle nuove generazioni, vediamo data generalmente dal pubblico la preferenza ai collegi condotti da ecclesiastici, quasi fossero veduti di mal occhio quelli diretti da secolari?»<sup>16</sup>.

Simili interrogativi erano allora piuttosto ricorrenti, specie per quel che riguardava l'istruzione femminile – oggetto di interesse anche da parte di Artusi, intento a suo modo a schizzare una fenomenologia della vita coniugale nel suo complesso assai superficiale, ma non priva di critiche nei confronti di alcune radicate convenzioni<sup>17</sup> –; basterà pensare, solo per citare un testo molto noto, a un saggio che Villari aveva dedicato, nel 1872, a *La scuola e la questione sociale in Italia*<sup>18</sup>, oppure alle prese di posizione ed ai dibattiti allora suscitati dall'inchiesta Scialoja sull'istruzione secondaria<sup>19</sup>. Alla questione Artusi tentava di rispondere sottolineando il più soddisfacente assetto disciplinare assicurato dai convitti e dagli educandi condotti da ecclesiastici, e rilevando l'istintiva reazione della pubblica opinione di fronte agli 'eccessi' della recente libertà; veniva dunque evocato lo «spirito di reazione, in parte giustificato dalle teorie sovvertitrici del giorno, e dalle dottrine alquanto ardite che, senza la debita circospezione, si esposero e dalle cattedre e altrove appena fu permesso di potere sciogliere la lingua, la quale tanto sentì potente il bisogno di espandersi, quanto fu lunga la compressione. La paura del danno che può risultare dal troppo nuovo, fa indietreggiare la gente nel troppo vecchio»<sup>20</sup>.

Come avrò modo di accennare più avanti, non si trattava solo di cautele

<sup>16</sup> LG, p. 44.

<sup>17</sup> Le pagine autobiografiche, ed anche quelle del commento a Giusti, sono eloquenti al proposito, né è qui necessario soffermarsi sui dettagli, se non per notare un singolare ricorso all'autorità dantesca, al Nino di Gallura del canto VIII del *Purgatorio* – «Per lei assai di lieve si comprende/quanto in femmina foco d'amor dura/se l'occhio o 'l tatto spesso non l'accende» –, in LG, p. 22, e per ricordare, comunque, che se pur entro certi limiti Artusi si dichiarava favorevole ad una maggior istruzione della donna, e contrario all'indissolubilità del matrimonio.

<sup>18</sup> Cfr. Pasquale Villari, *La scuola e la questione sociale in Italia* (1872), in Id., *Le lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia*, Firenze, Le Monnier, 1878, ristampa anastatica Firenze, Le Monnier, 1991, pp. 91-149.

<sup>19</sup> Sul punto cfr. ora Luisa Montevocchi - Marino Raicich (a cura di), *L'inchiesta Scialoja sulla istruzione secondaria maschile e femminile (1872-1875)*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali – Ufficio centrale per i beni archivistici, 1995.

<sup>20</sup> LG, pp. 44-45.

tattiche: non ogni manifestazione del nuovo spirito dei tempi e dei nuovi orientamenti intellettuali positivistici era ugualmente accolta dall'apparato lettore e frequentatore di lezioni. Tuttavia, Artusi prendeva le distanze da questi atteggiamenti, alimentati anche dalla pietà femminile, allargando il discorso, con un indicativo corto circuito, alla più ampia sfera delle convinzioni etiche e religiose: «Ma (sia detto fra parentesi) credete proprio, care donnine, che il timor di Dio e la sana morale sieno patrimonio solo ed esclusivo delle genti di chiesa e di chi si attacca alla loro veste talare? Oh, la sbagliate all'ingrosso! Quanti uomini che voi giudicate profani solo perché non li vedete compunti a pietà religiosa e, franchi e leali, le dicono come le sentono; ma morirebbero piuttosto che transigere con l'onore e col proprio dovere»<sup>21</sup>.

Occorreva, dunque, non fidarsi delle apparenze;

e invece di spaventarvi dell'ombra vostra, invochereste dalla Chiesa, come fanno i buoni, per la quiete delle coscienze, una trasformazione che la ringiovanisca, accettando i progressi della scienza e della civiltà umana. Ma pur troppo questa è la pia illusione di una gente da bene, che vorrebbe salvare la capra e i cavoli, conciliare cioè la eterna e santa morale di Cristo con la libertà guidata dai dogmi del Cattolicesimo, ciò che non sarà mai possibile essendo esso per sua essenza la negazione d'ogni libertà vera. Il mondo cammina: nessuno potrà arrestarlo; e questa forma di religione organizzatasi a poco a poco, a guisa di una rete di finissimo intreccio, in tempi in cui il sapere era un monopolio di pochi furbi, ha per divisa l'immobilità più perfetta<sup>22</sup>.

Sono, questi, motivi largamente circolanti all'interno degli ambienti anticlericali del tempo, e conobbero, allora, formulazioni più mature e profonde<sup>23</sup>; non è necessario, del resto, trattenersi qui sugli elementi biografici e familiari<sup>24</sup> che contribuivano a caratterizzare le posizioni di Artu-

<sup>21</sup> LG, p. 45.

<sup>22</sup> *Ibidem*.

<sup>23</sup> Per un riferimento generale cfr. Guido Verucci, *L'Italia laica prima e dopo l'unità 1848-1876. Anticlericalismo, libero pensiero e ateismo nella società italiana*, Roma-Bari, Laterza, 1981; Manuel Borutta, *La «natura» del nemico: rappresentazioni del cattolicesimo nell'anticlericalismo dell'Italia liberale*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LXXXVIII, 2001, pp. 117-36; Id., *Antikatbolizismus. Deutschland und Italien im Zeitalter der europäischen Kulturkämpfe*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 2010. Uno dei testi più rilevanti, anche dal punto di vista della riflessione sulla tradizione confessionale italiana, nel quadro dell'etica "positiva" è quello di Aristide Gabelli, *L'uomo e le scienze morali* (1869), Firenze, Le Monnier, 1871, ristampa anastatica Firenze, Le Monnier, 2002, con presentazione di Mauro Moretti (pp. v-xlv).

<sup>24</sup> Sulle note vicende legate all'aggressione subita dalla famiglia Artusi da parte della banda del Passatore – con i sospetti di Pellegrino sul coinvolgimento e le complicità da parte di

si, sulla base delle quali è comunque possibile collocarlo all'interno di un perimetro abbastanza ben definito. Va semmai rilevata l'insistenza con la quale, nei suoi scritti letterari, Artusi tornava su un tema che dovette occupare un posto di rilievo nelle sue riflessioni. Si potrà ancora rammentare, a questo proposito, un passo che non è fra i più citati, tratto dalla biografia foscoliana, un inciso – secondo una tipica tecnica compositiva adottata da Artusi – in margine alla presentazione dei frammenti di Foscolo sulla religione di Lucrezio:

Per ritrarre la Chiesa di Cristo a' suoi principii, il Foscolo non intese di dire che si dovesse richiamare alla semplicità e povertà del Vangelo, ma riformarne i dogmi e la disciplina onde riassuma il carattere che le dié il Fondatore. Potrebbe divenire allora non *meno scellerata*, ma cosa buona e giovevole; però quanto sia in essa possibile una trasformazione che più si accordi con la civiltà dei tempi, è là il Sillabo che risponde. Quand'egli scriveva, i problemi di questa specie si presentavano sotto altro aspetto; ma d'allora in poi la scienza avendo fatto passi giganteschi in avanti e sviluppate le menti all'esame critico delle cose, ci fa sempre più manifesto che cattolicismo e libertà non vanno, né possono andare insieme<sup>25</sup>.

Di Lucrezio aveva scritto e parlato, nella Firenze postunitaria, il docente di letteratura latina voluto e insediato, come Mantegazza, da Villari, il prete spretato Gaetano Trezza<sup>26</sup>; chiosando Giusti, Artusi svolgeva ulteriormente le proprie argomentazioni sul declino delle credenze tradizionali nel quadro di una nuova situazione intellettuale e morale:

Altri tempi, altre idee, altro modo di vedere e sentire; e se i dogmi della scienza oggi s'impongono a quelli della Rivelazione, e se essa, scuoprendo nuovi veri, desse una scossa ancor più profonda alle credenze antiche, andrebbe forse a soquadro il mondo per questo? Io non lo credo, né mi sgomento pensandovi, persuaso che il mondo troverebbe, dopo oscillazioni agitate, inseparabili dalle grandi trasformazioni, un altro e diverso perno sul quale aggirarsi, e in fine l'equilibrio che gli fa d'uopo. La dignità personale, l'alterezza del carattere, la religione del dovere, lo spirito di emulazione al bene operare,

esponenti del clero – cfr. ora Dino Mengozzi, *Sicurezza e criminalità 1796-1861*, Milano, Franco Angeli, 1999, pp. 152-92.

<sup>25</sup> Cfr. Pellegrino Artusi, *Vita di Ugo Foscolo. Note al carne dei Sepolcri. Ristampa del viaggio sentimentale di Yorik tradotto da Didimo Chierico*, Firenze, Barbèra, 1878, p. 97. D'ora in avanti mi riferirò a questo testo usando l'abbreviazione VF, seguita dal numero di pagina.

<sup>26</sup> Sul quale cfr. almeno Piero Treves, *Gaetano Trezza* (1962), in Id. (a cura di), *Lo studio dell'antichità classica nell'Ottocento. Dalla storia alla filologia e dalla filologia alla storia*, Torino, Einaudi, 1979, pp. 993-1007.

non sembrami niente affatto strano che possano da soli questi ed altri principi consimili, del tutto mondani, divenire fattori potenti di civiltà e base di un nuovo codice morale-religioso alle future generazioni<sup>27</sup>.

E in questo orizzonte scientifico si collocava piuttosto coerentemente la ripresa di un celebre motivo carducciano: «Un bello e orribile / Mostro si sferra / Corre gli oceani, / Corre la terra [...] / Come di turbine / L'alito spande: / Ei passa, o popoli, / Satana il grande. / Passa benefico / Di loco in loco / Su l'infrenabile / Carro del foco» (*A Satana*, vv. 169-172, 185-192). Artusi, dunque, pagava il suo tributo retorico alla celebrazione della satanica vaporiera:

Ben venuto Satana, figlio della scienza. Tu affratelli i popoli, tu rechi l'equilibrio economico fra nazione e nazione, tu dai impulso ai commerci, e per te, con lo scambio continuo delle idee fra genti di costumi e di usi diversi, il progresso della civil società farà passi giganteschi in avanti. Evviva dunque la Scienza che opera tali prodigi, evviva lei se può produrre questa e cose altre grandiose quanto e più della Fede!<sup>28</sup>

Torniamo, brevemente, alla citazione con la quale ho aperto questo mio contributo. È attorno alla seconda metà degli anni Sessanta che presero corpo, a Firenze, quei dibattiti, molto aspri, sul darwinismo, e più in generale sulle moderne dottrine e pratiche scientifiche, ai quali alludeva Artusi. E quanto al ruolo giocato in quelle circostanze dalle signore della colonia straniera – accenno, questo, che in accordo con altri testi mi sembra identificare un altro “luogo” artusiano, accanto a quelli più istituzionali delle biblioteche, del settecentesco Museo di storia naturale, centro della vita scientifica cittadina fino all'unificazione, delle aule dell'Istituto di studi superiori –, altri lo avevano già registrato con preoccupazione. A Firenze insegnava fisiologia, dal 1862, Moritz Schiff, accusato, in corrispondenze dall'Italia di importanti giornali stranieri, di crudeltà a causa dei suoi esperimenti di vivisezione. E, come scriveva Villari, il 13 gennaio 1864, al ministro della pubblica istruzione Amari,

In Firenze le signore inglesi si son messo in capo di far guerra allo Schiff, perché fa le vivi-sezioni. Per pietà dei cani si son messe a martoriare un uomo. Gli scrivono contro articoli nei giornali inglesi. Hanno fatto un indirizzo fir-

<sup>27</sup> LG, pp. 61-62; e cfr. anche AU, p. 85: «Dopo questa digressione riprendo la via per dirvi: tenete per fermo che il mondo morale è fatto di combinazioni e di casi fortuiti; il soprannaturale, negli eventi umani, non vi ha parte veruna».

<sup>28</sup> LG, pp. 62-63.

mato da 400 inglesi, e 300 italiani la più parte Paolotti, pregandolo di smettere le vivi-sezioni. Si vantano di persuadervi a levargli la cattedra! Voi vedete che razza di gente. I professori di Firenze sarebbero indignati, se non ridessero di queste corbellerie. Sapete che Schiff è uomo assai distinto e laborioso<sup>29</sup>.

L'accenno ai "paolotti", locuzione allora corrente per indicare, con riferimento alle associazioni che si ispiravano all'opera di S. Vincenzo de' Paoli, una sorta di appartenenza clericale, chiariva la posta in gioco e, agli occhi di Villari, la strumentalità di quelle iniziative. Ma i paolotti compaiono anche nelle memorie artusiane: «Durante quelle lezioni [di lingua inglese] feci la conoscenza di due giovani signori fiorentini miei condiscipoli i quali vollero ascrivermi alla società di S. Vincenzo dei Paoli facendomi credere che avea lo scopo di dare un soccorso ai poveri, ma quando mi accorsi che oltre ai poveri vi lucravano i preti con le loro funzioni, feci presto a battere in ritirata»<sup>30</sup>.

Stendendo la sua autobiografia, Artusi di certo ricordava gli episodi legati a quei lontani contrasti scientifici fiorentini che ho appena evocato; ne aveva del resto già narrato uno analogo, del quale era stato testimone: «Tanto sensibili e compassionevoli sono le nostre amabili signore, che pur le ho viste fremere d'orrore un giorno che un professore voleva dimostrare al pubblico come si poteva uccidere sull'istante un uccellino con una piccola dose di mandorla amara; talché dovette ei desistere dalla crudele impresa»<sup>31</sup>.

In contesti come quelli richiamati, la posizione di Artusi rispetto agli schieramenti fiorentini non mi pare dubbia; e credo che, in generale, fosse nel giusto Emilio Tadini sottolineando, a proposito dell'Artusi "maggiore" e di un famosissimo passo introduttivo alla *Scienza*, il programmatico disegno unificatore dell'opera sul piano non solo pratico-linguistico, ma anche

sotto il segno di una laicità che guarda al corpo con uno sguardo che è anti-conformista e, nello stesso tempo, fedele a un'antica tradizione (Boccaccio, per fare la citazione più facile). Un atteggiamento che, all'epoca, in certi ambienti, era molto più diffuso di quanto non si possa pensare. Parlare di un atteggiamento che, per quegli anni, possa far venire in mente addirittura un nuovo paganesimo o qualcosa del genere sarebbe certo fuori luogo. Ma resta il fatto che sostenere che il mangiar bene e variamente – e far bene e varia-

<sup>29</sup> Pasquale Villari a Michele Amari, 13 gennaio 1864, in Biblioteca Apostolica Vaticana, *Carteggio Pasquale Villari*, cass. 69, f. 156.

<sup>30</sup> AU, p. 73.

<sup>31</sup> LG, p. 75.

mente sesso – rendeva «meno triste» la vita non doveva certo essere un'idea in accordo con la dottrina morale degli ambienti conformisti<sup>32</sup>.

Tuttavia non ogni aspetto, si diceva, della cultura scientifica del suo tempo apparve ad Artusi positivo e degno di essere sostenuto e valorizzato. A parte un'inquietudine di fondo sul rapporto fra uomo e natura che Artusi, lettore di Leopardi, affidava però alla citazione di versi tassiani – «Giace l'alta Cartago»<sup>33</sup> –, emergeva un marcato fastidio nei confronti degli eccessi di formalizzazione e di sottigliezza, anche nella nomenclatura, della scienza contemporanea, specie tedesca, ai quali Artusi contrapponeva il rilievo dell'esperienza concreta, specie in alcuni campi scientifico-pratici, come quello agricolo<sup>34</sup>; ed il germanesimo scientifico veniva di nuovo chiamato in causa a proposito della polemica contro la deplorabile tendenza italiana al servilismo intellettuale, all'acritica imitazione di esempi e modelli stranieri<sup>35</sup> più volte messa in evidenza da Artusi, polemica che sostanzialmente, sarà bene rammentarlo, anche la sua codificazione gastronomica. Alcune manifestazioni letterarie coeve, poi, lo sconcertavano: «depravatosi il gusto, si va in cerca di commozioni, e in vece del delicato, del semplice, del naturale si preferisce il terribile, l'esagerato, lo strano; oppure si ama di gongolarsi in una letteratura sfiaccolata o impudica, snervante anima e corpo»<sup>36</sup>.

«Che direbbe ora il Giusti del *Verismo*, il quale spesso si traduce in *laidismo* [...]?»<sup>37</sup>. Così Artusi, nel 1881. Ma poco tempo prima, nel dicembre 1879, sui romanzi di Zola, uno dei personaggi di maggior rilievo della cultura “positiva” italiana, Pasquale Villari aveva espresso tutte le sue riserve, pubblicando un noto articolo in uno dei periodici più importanti del periodo, la «Rassegna settimanale» – aperta, del resto, alla collaborazione di Giovanni Verga –<sup>38</sup>; ed anche questi possono essere spunti utili a

<sup>32</sup> Cfr. Emilio Tadini, *Presentazione*, in Pellegrino Artusi, *La scienza in cucina e l'arte di mangiar bene*, a cura di Piero Camporesi (1970), Torino, Einaudi, 2001, pp. VII-XIII, alle pp. X-XI. Di «breviario laico» parla M. Isnenghi, *Storia d'Italia*, cit., p. 81.

<sup>33</sup> LG, pp. 98-99, 140-45.

<sup>34</sup> Ivi, pp. 136-37.

<sup>35</sup> Ivi, pp. 76-77.

<sup>36</sup> Ivi, p. XI.

<sup>37</sup> Ivi, p. 59. E va sottolineata la preoccupazione di Artusi di distinguere la modernità liberale da quelle tendenze letterarie qualificate come dissolute ed immorali (LG, p. 63).

<sup>38</sup> L'articolo di Pasquale Villari, *Emilio Zola e il suo romanzo sperimentale* era apparso nella «Rassegna settimanale», II, vol. IV, 28 dicembre 1879, pp. 462-63; su queste tematiche è sempre da tener presente lo studio di Roberto Bigazzi, *I colori del vero. Vent'anni di narrativa: 1860-1880*, Pisa, Nistri-Lischi, 1978<sup>2</sup>, pp. 248-67; cfr. poi Paola Carlucci, *Il giovane Sonnino fra cultura e politica 1847-1886*, Roma, Archivio Guido Izzi – Istituto per la Storia del Risorgimento

ricostruire la rete di temi, testi, relazioni, all'interno della quale collocare la lunga esperienza fiorentina di Artusi.

Gli ambienti scientifici furono quelli di certo più intensamente e più a lungo frequentati da Artusi. Molto a lungo, questo davvero non è dubbio, ed anche con una certo tardivo prestigio sociale e "societario" legato alla sua fama. Basta scorrere i numerosi biglietti d'invito conservati fra le sue carte riguardanti le riunioni della Società italiana di antropologia, della quale Artusi veniva rieletto consigliere ancora per il biennio 1909-1910; o prendere in esame la lettera inviatagli il 1° giugno 1910 da Lamberto Loria, fondatore nel 1906 del Museo di etnografia italiana di Firenze, e che lavorava allora alla costituzione di una società di etnografia italiana, e all'esposizione di etnografia da organizzare a Roma nel 1911, nell'ambito delle celebrazioni per il cinquantenario dell'unificazione nazionale. Loria, dopo aver esposto il suo progetto, precisava:

Ecco dunque perché io oso rivolgermi a Lei: perché, se ciò che si propone la Società ha il suo assenso e lo Statuto che ne detta le norme, le sembra accettabile, Ella onori questo nascente sodalizio del suo nome e della sua protezione. Se chiedo troppo, mi perdoni; ma se può, veda di esaudire il mio desiderio che ad altro non mira se non a rendere sempre più noti e più disciplinati questi studi, che debbono interessare tutti coloro che hanno cuore ed intelletto d'italiani<sup>39</sup>.

Certo, Loria scriveva ad un personaggio noto, magari, discretamente, in cerca anche di qualche materiale sussidio, o comunque di un patrocinio non del tutto trascurabile. Ma documenti come questo aiutano a cogliere in modo più preciso la collocazione di Artusi rispetto ad ambienti ben diversi dalla «cucinarìa», per usare l'espressione di Piero Camporesi<sup>40</sup>.

Un'ultima suggestione, per rimanere all'ambiente scientifico fiorentino, che non sono in grado di fondare materialmente, ma che per qualche aspetto appare comunque plausibile, e non priva di elementi di interesse. Fra il 1877 ed il 1882 insegnò a Firenze l'abate Antonio Stoppani, geologo, e autore di un testo celeberrimo, *Il Bel Paese*. Artusi era anticlericale, ed era incline piuttosto alle scienze della vita, vegetale ed animale;

Italiano, 2002, pp. 121-39; Rossana Melis, *Pasquale Villari e Giovanni Verga*, in «Giornale storico della letteratura italiana», vol. CLXIV, 1987, pp. 244-56.

<sup>39</sup> La lettera di Loria e gli altri documenti citati nel testo sono conservati presso l'Archivio Artusi, Forlimpopoli.

<sup>40</sup> Cfr. Piero Camporesi, *Introduzione*, in P. Artusi, *La scienza in cucina*, cit., pp. xv-LXXVIII, a p. XLIII – saggio, questo di Camporesi, che mi sembra ancora il più importante studio critico dedicato ad Artusi.

ma un personaggio come Stoppani poteva comunque suscitare attenzione. Anche Stoppani si occupava di letteratura contemporanea; al Foscolo di Artusi può fare da *pendant* il suo Manzoni<sup>41</sup>. Più in generale, *Il Bel Paese* e *La scienza in cucina* furono fra i più importanti successi editoriali dell'epoca, e opere di gran peso nel modesto numero degli inventari della nuova Italia allora compilati – l'uno paesaggistico-geologico, l'altro cuciniero, alimentare, ma anche di tradizioni –; inventari entrambi squilibrati nella loro composizione materiale, ma aspiranti a dimensione di nazionalità<sup>42</sup>. E penso che Artusi avrebbe potuto riconoscersi nell'aspirazione apertamente dichiarata da Stoppani di portare, con il suo lavoro, un contributo alla costituzione di una «letteratura scientifica veramente nazionale; atta cioè a coltivare, anche dal lato del bello descrittivo e delle ricchezze scientifiche, il sentimento della nazionalità»<sup>43</sup>;

Vedete... voi siete come siamo noi Italiani in generale. Il bello, il buono, l'utile, tutto ci deve venire d'oltremare e d'oltremonti. Non dico che noi dobbiamo credere di posseder tutto e di poter fare senza del molto che ci può venire altronde. Sarebbe stoltezza. Una mano lava l'altra, e tutte e due lavano il viso. Così gli uomini, così le nazioni devono ajutarsi scambievolmente, e mettere in comune le quote di ricchezza fisica, intellettuale e morale nelle quali fu ripartito da Dio a ciascun uomo, a ciascuna nazione, il ricchissimo patrimonio comune. Ma ciascuno deve anzitutto fare i conti in casa propria: ché il cercare l'altrui, mentre si possiede del proprio, è vergognosa mendicizia. Sapete, per esempio, quale cosa dobbiamo cercare noi Italiani dalle nazioni che ci stanno più vicine? Un po' più di attività<sup>44</sup>.

Altro elemento da sottolineare è la comune, anche se diversamente declinata, attenzione per le tematiche igieniche; l'alpinismo, o escursionismo etico, per così dire, di Stoppani non è del tutto paragonabile alle prescrizioni alimentari di Artusi, ma la preoccupazione di fondo, largamente circolante nella cultura e nel discorso pubblico di quei decenni, mi sembra in fondo analoga. Sul terreno dell'interesse, culturale e pedagogico, per la lingua, la prossimità è poi ancora più marcata. Per Stoppani, accademico della Crusca, la dimensione linguistica era assolutamente centrale nel definire i tratti della nazionalità, e questa convinzione si era tradot-

<sup>41</sup> Cfr. Antonio Stoppani, *I primi anni di Alessandro Manzoni. Spigolature [...] con aggiunta di alcune poesie inedite o poco note dello stesso A. Manzoni*, Milano, Tip. Bernardoni, 1874.

<sup>42</sup> Per alcune osservazioni in questo senso cfr. M. Isnenghi, *Storia d'Italia*, cit., pp. 69-88.

<sup>43</sup> Cito da Antonio Stoppani, *Il Bel Paese. Conversazioni sulle bellezze naturali la geologia e la geografia fisica d'Italia*, Milano, Cogliati, 1915 (94ª edizione economica), p. 17.

<sup>44</sup> Ivi, p. 246.

ta in un vero e proprio progetto di nazionalizzazione linguistica legato all'ortofonia ed all'accentuazione grafica. Quanto ad Artusi, la scelta di ripubblicare una selezione di lettere di Giuseppe Giusti accompagnate da un commento, dopo quella proposta da Giuseppe Rigutini «per uso de' non toscani» e che Artusi giudicava «opportunissima pei non Toscani che si avviano allo studio del patrio idioma»<sup>45</sup>, aveva anche una esplicita finalità di tipo linguistico: si trattava di documentare, attraverso il linguaggio epistolare di Giusti, il parlare figurato, e «le frasi e i modi di dire in uso fra il popolo. Studio tanto più ora opportuno che per una eccessiva e mal intesa affezione alle lingue straniere, la nostra tendendo ognor più a imbastardire, è carità di patria il calcare le orme di lui richiamandola alle fonti sue naturali e pure»<sup>46</sup>.

Questo, senza dire delle varie, rilevanti operazioni linguistiche legate alla stesura della *Scienza*<sup>47</sup>.

Il gesuita Bettinelli più che per altro è rimasto famoso per avere avuto in dispregio Dante. Tanto gli estremi si toccano, che giunto a Parigi andò a far visita a Voltaire e si trovarono ben tosto insieme d'accordo per dirne male. Trascorsero ad intervallo lunghissimi periodi e presso che secoli interi ne' quali l'altissimo poeta era quasi dimenticato; perciò gode l'animo il vedere nell'età nostra che ogni giorno più cresce la venerazione per lui, la quale, Dio voglia, sia preludio al ritorno de' buoni studi<sup>48</sup>.

Il dantismo può essere un altro elemento da porre in risalto nel tratteggiare il rapporto di Artusi con la cultura fiorentina del tempo; e ci si immagina agevolmente Artusi – che nell'autobiografia avrebbe affermato di aver imparato «a memoria l'Inferno e il Purgatorio, non che i passi più splendidi del Paradiso»<sup>49</sup> – spettatore partecipe delle grandi celebrazioni centenarie del 1865, e non indifferente all'attività, dal 1888, della Società Dantesca. La monografia foscoliana, poi, offre qualche altro spunto non trascurabile per caratterizzare la cultura 'positiva' di Artusi. Non penso solo alle pagine fisiologico-frenologiche, che pure meriterebbero specifica attenzione, riservate alla «costituzione sanguigna-biliosa-melanconica» di Foscolo che aveva, secondo Artusi, «sortito dalla natura quel temperamen-

<sup>45</sup> LG, p. XII; l'edizione di Giusti curata da Rigutini era apparsa nel 1864.

<sup>46</sup> *Ibidem*.

<sup>47</sup> Cfr. ora Giovanna Frosini, *La 'Scienza' degli italiani. Storie di un libro fortunato*, in Pellegrino Artusi, *La scienza in cucina e l'Arte di mangiar bene*, ristampa anastatica della prima edizione, 1891, Firenze, Giunti, 2011, pp. 11-29.

<sup>48</sup> VF, p. 44.

<sup>49</sup> AU, p. 50.

to misto che, per l'abbondante secrezione degli organi riproduttori, è stato da qualcuno distinto col nome di *temperamento genitale*, perché gl'individui che lo posseggono sentonsi trasportati ai piaceri erotici. Gli uomini così conformati sono ordinariamente magri, irsuti, vigorosi, con voce forte e sonora, di buon cuore, umani e generosi; ma spesso incostanti»<sup>50</sup>.

Citando il Museo antropologico fiorentino, Mantegazza, e gli studi da questi compiuti sul cranio di Foscolo, Artusi precisava:

Riepilogando le cose più notevoli, quello scritto ci porta a concludere che il cranio del Foscolo è anomalo e strano come l'ingegno e il carattere di lui. Di forma brachicefala poco rilevata, la sua fisionomia ha l'impronta della razza italiana, o meglio della latina. Di un volume inferiore a quello di molti uomini volgari, ed anche di parecchie donne; di un angolo facciale di 68°, con la sutura sagittale quasi scomparsa, presenta tutti i caratteri della senilità più avanzata, e ciò specialmente per due larghe depressioni ai parietali, le quali solo avvengono nella tarda età: talché sarebbe stato giudicato di un ottuagenario da qualunque medico che avesse ignorato appartenere ad un uomo sulla cinquantina. Un'altra singolarità di quel teschio è il contrasto sensibilissimo fra la parte anteriore e la posteriore come se appartenessero a due diversi individui<sup>51</sup>.

Oltre a Mantegazza, fra i riferimenti artusiani figurava anche l'«illustre Cattaneo», e fra le sue letture quella del «Politecnico»<sup>52</sup>; e alla frenologia si affiancava l'attenzione agli indirizzi della critica. Nel dar conto dell'eccessivo coinvolgimento di Foscolo nelle polemiche letterarie, Artusi osservava:

Poco o niun conto tenendosi prima del Foscolo dei gravi problemi sociali a miglioramento della umana società, la critica si occupava soltanto di eleganze rettoriche, di leggiadrie grammaticali, di peregrinità filologiche, e, come se ciò fosse tutto, ne andava superba. Era una letteratura arcadica, convenzionale, di vuota forma e quando vuota non era, era falsa ed ipocrita perché si volevano esprimere sentimenti che non erano nella coscienza e a cui l'anima non era partecipe<sup>53</sup>.

Non si trattava di anticlassicismo – esplicito, in Artusi, il rimpianto per non essersi potuto dedicare a degli ordinati studi classici –, ma, nel 1878,

<sup>50</sup> VF, p. 41.

<sup>51</sup> Ivi, pp. 217-18.

<sup>52</sup> Ivi, p. 27.

<sup>53</sup> Ivi, pp. 75-76.

di una non improbabile prossimità a discussioni e iniziative di un certo peso, a Firenze, volte alla promozione di nuovi orientamenti critici e letterari nell'ambito di un più generale disegno riformista in campo politico, sociale, scolastico. Si è già accennato alla «Rassegna settimanale», la rivista di Villari, Sonnino, Franchetti, fondata proprio nel 1878; ma si dovrebbe dire anche del Circolo filologico, nato fra il 1871 ed il 1872, di carattere non specialistico-disciplinare, luogo d'incontro, aperto anche alla partecipazione femminile oltre che di importanti esponenti dei circoli internazionali fiorentini, e di promozione di letture e conferenze<sup>54</sup>.

Le coordinate generali del profilo intellettuale di Artusi – senza voler sopravvalutare la qualità dell'informazione, l'approfondimento degli studi, l'articolazione del pensiero –, e della sua collocazione negli ambienti della Firenze postunitaria, sono, tutto sommato, delineabili con una certa chiarezza. Il discorso appare più sfumato per quel che riguarda le implicazioni politiche, dato che al nettissimo anticlericalismo, e a un robusto sentire 'risorgimentale', non è molto agevole affiancare più precisi tratti di appartenenza. Non mancano, naturalmente, indizi e spie. Troppo generico, forse, il richiamo, che abbiamo in precedenza incontrato, alla "religione del dovere" per identificare in Artusi una precisa matrice mazziniana; dall'autobiografia apprendiamo di una giovanile affiliazione alla «Giovine Italia», e della personale partecipazione di Artusi alle dimostrazioni filomazziniane fiorentine all'inizio del 1849<sup>55</sup>, ma alle stesse pagine è affidato un duro giudizio retrospettivo:

Fra gli uomini eminenti che hanno fatto l'Italia quegli che è meno nelle mie grazie è Giuseppe Mazzini. Non si può negare che col suo agitare ed agitare continuamente non abbia contribuito a tener vivo il sacro amor della patria, ma egli tenendosi sempre in disparte incitava la gioventù ad insorgere e a gittarsi in imprese disperate col sacrificio inutile di giovani generosi. E quella sua *Giovine Italia*, intenta a far proseliti di ogni età e di ogni risma, ha poi lasciato uno strascico settario in Romagna i cui tristi effetti appariscono ancora. Oltre a ciò con quella sua idea fissa di repubblica nel momento solenne che tutte le forze della nazione occorreva che stessero unite per cacciar lo stranie-

<sup>54</sup> Cfr., per alcuni riferimenti, Mauro Moretti, *Karl Hillebrand e la «Rassegna Settimanale»*, in Lucia Borghese (a cura di), *Karl Hillebrand eretico d'Europa*, Firenze, Olschki, 1986, pp. 79-125; Raffaele Romanelli, *Il casino, l'accademia e il circolo. Forme e tendenze dell'associazionismo d'élite nella Firenze dell'Ottocento*, in Paolo Macry - Angela Massafra (a cura di), *Fra storia e storiografia. Scritti in onore di Pasquale Villani*, Bologna, il Mulino, 1994, pp. 809-85, pp. 835-38; Paola Carlucci, *Introduzione*, in Ead. (a cura di), *Lettere di Sidney Sonnino ad Emilia Peruzzi 1872-1878*, Pisa, Scuola Normale Superiore, 1998, pp. v-XLVII.

<sup>55</sup> AU, pp. 65, 68-69.

ro dall'Italia, si mostrò allora perplesso e freddo all'azione perché un re era alla testa del movimento e a Roma quando fu, come dittatore, a capo di quella repubblica, non si appalesò uomo di genio né molto abile a dirigerla<sup>56</sup>.

Non è il caso di indugiare troppo a lungo, qui, su ricordi e valutazioni frammentarie, fra i moti del 1830-1831 e l'unificazione, con memorie domestiche di alloggiamenti austriaci e riserve su Pio IX, condanna dell'assassinio di Pellegrino Rossi e della seconda restaurazione lorenese, sortite antiguerraziane e sentimenti antibonapartistici – Napoleone III «Giano bifronte»<sup>57</sup> –, elogio di Bettino Ricasoli<sup>58</sup> e qualche accenno a simpatie e letture garibaldine. Nessun particolare trasporto, direi, per Cavour; e l'impressione è confermata da un curioso documento. Il 3 novembre 1908 Artusi scriveva ad Alessandro D'Ancona, illustre accademico, già direttore della Scuola Normale Superiore di Pisa, e senatore del regno. Il loro rapporto personale non doveva essere stretto, dato che Artusi si presentava come amico di un esponente della comunità ebraica fiorentina, Abramo Orvieto. D'Ancona in quegli anni aveva pubblicato, oltre a un celebre manuale della letteratura italiana, nel quale si ripercorrevano anche le vicende della vita letteraria e civile dell'Italia contemporanea, una serie di saggi e documenti di argomento risorgimentale dai quali traspariva fra l'altro la sua solidissima posizione filocavouriana<sup>59</sup>. Rivolgendosi a D'Ancona, Artusi riprendeva alcune notazioni già consegnate alle sue pagine autobiografiche: «Io non posso perdonare a Cavour di aver ceduto la patria di Garibaldi alla Francia e di non aver riflettuto che il confine naturale d'Italia, da quella parte, è il Varo».

<sup>56</sup> AU, p. 68. Su alcuni aspetti della "fortuna" di Mazzini, e sul contesto storiografico e di opinione, al momento della stesura dell'autobiografia artusiana, cfr. Mauro Moretti, *Appunti di letteratura mazziniana attorno al primo centenario*, in Andrea Bocchi - Daniele Menozzi (a cura di), *Mazzini e il Novecento*, Pisa, Edizioni della Normale, 2010, pp. 7-63.

<sup>57</sup> AU, p. 69.

<sup>58</sup> AU, pp. 100-1: «Il Barone Bettino Ricasoli, l'uomo forte, come il chiamavano, il quale di antichi, semplici e rigidi costumi seppe, con la fermezza del carattere e la scienza di uomo di stato far fronte agli ostacoli, alle insidie della diplomazia straniera per insediare in Toscana il principe Napoleone, ai vaneggiamenti di una federazione italiana e al pericolo di formare, come alcuni proponevano, un regno separato nell'Italia centrale. Fisso egli sempre nell'idea dell'unità d'Italia mai non si scosse quindi a lui si deve in gran parte il merito di averla raggiunta e perciò gli spetta meritamente il titolo di uomo grande». Sul formarsi dell'immagine di Ricasoli fra politica e storiografia cfr. Mauro Moretti, *Ricasoli nella storiografia. Sugli esordi della storiografia ricasoliana*, in Christian Satto (a cura di), *Bettino Ricasoli. Imprenditore agricolo e pioniere del Risorgimento vitivinicolo italiano*, Firenze, Aska, 2010, pp. 221-38.

<sup>59</sup> Alcune osservazioni, sul punto, in Mauro Moretti, *Gentile, D'Ancona e la 'scuola' pisana*, in «Giornale critico della filosofia italiana», LXXVIII, 1999, pp. 65-116, pp. 69-81.

La minuta di risposta di D'Ancona era aspra e ironica, e lo stesso D'Ancona annotava di non averla spedita: «È un vero peccato ch'Ella non fosse amico di Camillo Cavour, perché l'Italia avrebbe potuto esser cucinata meglio»<sup>60</sup>.

MAURO MORETTI

<sup>60</sup> La lettera di Artusi a D'Ancona è in Biblioteca della Scuola Normale Superiore di Pisa, *Carteggio D'Ancona*, 1, 39 – la minuta di risposta è appuntata sulla lettera di Artusi –; AU, p. 69, per analoga opinione sulla cessione di Nizza.